

Solo pochi anni fa si seppe che mentre faceva finta di allenarsi, in realtà lavorava per la Resistenza

Percorreva centinaia di chilometri tra Firenze e Assisi mentre la polizia fascista lo teneva d'occhio

Per la Liberazione una medaglia a Bartali

Domani il presidente della Repubblica consegnerà alla moglie e al figlio del grande ciclista il riconoscimento più alto al valore civile per aver salvato centinaia di ebrei dalla deportazione

di Massimo Filippini / Segue dalla prima

GINO VINSE PRIMA E DOPO LA GUERRA

Gino pedalava sulle strade polverose. Per allenarsi e per vincere. E, a forza di allenarsi mangiando polvere, gli riusciva più facile vincere. Nelle foto ingiallite, con l'alloro al collo e qualche tifoso a portarlo in trionfo, ha

sempre un ghigno malinconico. Per Paolo Conte era un «naso triste come una salita, quegli occhi allegri da italiano in gita». Gino pedalava e vinceva, tra il 1931 e il 1954 per 184 volte è arrivato prima di tutti. La sua epopea sportiva - come accadde anche per il Grande Torino del calcio - fu spaccata in due dalla guerra. Gino Bartali vinse prima del secondo conflitto mondiale e vinse anche dopo, quando Fausto Coppi abbandonò il ruolo di gregario per vestire i panni di ostico avversario. Ma Gino non smise di pedalare durante la guerra. No, continuò a lavorare duro sulla bicicletta, fingeva di allenarsi ma le sue gambe non fatica-

Nel '43 il campione trasportava documenti con cui venivano realizzati lasciapassare per «liberare» gli ebrei

vano per preparare i muscoli alle gare. Si seppe solo molto tempo perché lui non voleva farlo sapere, non amava vantarsene in pubblico. Solo molto tempo dopo si seppe che Bartali, sulle strade sterrate tra Firenze e l'Umbria, in realtà rischiava la vita trasportando in bicicletta fino ad Assisi carte e fotografie: documenti utili per confezionare lasciapassare fasulli. Con quelli in tasca molti ebrei, che vivevano nascosti in alcuni conventi della Toscana, riuscirono a sfuggire alla deportazione nei campi di sterminio in Germania. Gino teneva nascosti quei fogli pericolosissimi all'interno della canna della bicicletta e con quel «naso triste» affrontava posti di blocchi e brutti ceffi in divisa. Lo teneva d'occhio la polizia fascista che sapeva... Sapeva che Gino indossava con piacere la maglia gialla e la maglia rosa, mai quella nera... Sapeva che il regime su Gino non poteva contare e

che quel toscanaccio cattolico (finanche un po' bizzoco) era vicino alle posizioni del cardinale Elia Dalla Costa che reggeva la Curia di Firenze in aperta opposizione al fascismo. Si dice che Bartali si attirò perfino le attenzioni del truce maggiore Carità, comandante della polizia politica sulla piazza di Firenze e famigerato per gli interrogatori che si concludevano con torture e, sovente, per aver causato la morte di partigiani ed oppositori del regime. Tra il settembre 1943 e il giugno del 1944, periodo di forte inasprimento dell'occupazione nazista e delle persecuzioni contro gli oppositori, il campione fece almeno una trentina di viaggi di questo tipo aiutando in questo modo centinaia di persone a salvarsi.

Gino Bartali, quand'era ancora in vita, accolse con il suo «naso triste» le nomine a Cavaliere e quella a Grand'ufficiale della Repubblica. Ma lì si parlava di me-

Il figlio: «È la prima volta che viene riconosciuta l'attività svolta da mio padre in tempo di guerra»

riti sportivi...

Per la sua attività più significativa, mai riportata negli annali, domani Ciampi consegnerà alla moglie Adriana e al figlio Andrea la medaglia d'oro al valor civile. «È la prima volta che un'istituzione pubblica riconosce con una propria onorificenza l'attività svolta da mio padre in tempo di guerra - ha commentato il figlio primogenito, Andrea - e ciò è molto importante perché rende omaggio ad un aspetto forse meno conosciuto di Gino Bartali, un aspetto che va oltre la sua carriera sportiva». La consegna della medaglia d'oro avverrà al Quirinale nell'ambito dei festeggiamenti per il 61° anniversario della Liberazione. Al presidente della Repubblica Andrea Bartali chiederà la nomina di Alfredo Martini, presidente onorario della Feder ciclismo, ex ciclista e grande amico di Gino Bartali, a senatore a vita, atto per cui esiste già una petizione parlamentare.



Bartali durante una tappa del Giro d'Italia

L'INTERVISTA ALFREDO MARTINI

L'ex ct della Nazionale di ciclismo sarà proposto come senatore a vita. I suoi ricordi di Bartali

«Gino aveva un cuore grande così...»

di Massimo Franchi

«Sono felice per il ciclismo. Che in Italia ha fatto tanto, non solo per la storia dello sport». Alfredo Martini, classe 1921, non si aspettava né la medaglia a Bartali né la «perorazione» per la sua nomina a senatore a vita.

Martini, lei sapeva che Bartali aveva rischiato la vita per salvare centinaia di ebrei italiani?

«Sinceramente no. Ma non mi sorprende perché Gino era molto schivo e tante cose non le diceva neanche in famiglia. Aveva un gran cuore e lo dimostrava nel rispetto del pubblico: non si ritirava mai. Le tante volte che si usciva ad allenarsi assieme si

«Era cattolico ma veniva con me alla Festa de l'Unità e salutava sempre tutti. Ha sempre avuto grande rispetto per il pubblico»

parlava di tutto, anche di politica. Lui era molto devoto ma non era un fanatico. Rispettava quelli comunisti come me e veniva senza problemi alla Festa de l'Unità e salutava tutti».

Lo incontrò durante la guerra?

«Raramente. L'attività ciclistica era ferma e noi eravamo alle armi. Io ero in marina ma fui rimandato a casa per una punta di ernia che non avevo operato. Poi a Sesto entrai nella Resistenza, noi eravamo addetti all'organizzazione. Anch'io sfruttai il fatto di essere ciclista per portare materiale a chi stava a combattere in montagna. Le auto le avevano solo i fascisti...

Una volta mentre trasportavo binocoli ho rischiato la vita. Sono contento che Ciampi dia questo riconoscimento il 25 aprile: rafforza la Resistenza».

La richiesta della sua nomina a senatore è nata in

Toscana in modo trasversale.

«Sì, l'ho letto sui giornali e non mi sembra giusto parlarne molto. Sarei onorato della cosa e mi fa piacere che Andrea Bartali ne parlerà al presidente Ciampi».

Se dovesse averarsi, che cosa pensa di fare come senatore?

«Penso che qualcuno che segua lo sport serva. Il ciclismo in questo senso è un modello importante per i giovani. Vedere dei propri coetanei rinunciare ai divertimenti per faticare sul Gavia sotto la tormenta o sul Mortirolo a 40 gradi è istruttivo. Anche fra i tifosi c'è rispetto, si tifa per Cuneo o Bettini, ma poi si mangia assieme e si fa amicizia».

Come vede la situazione politica?

«Io senatore a vita?

Preferisco non parlarne certo ci vorrebbe qualcuno che si occupasse dei veri valori dello sport»

«Giovedì ho parlato al telefono con Prodi. Assieme abbiamo scherzato sul fatto che la vittoria è arrivata in volata, in uno sprint burrascoso. E lui, da buon ciclista, mi ha risposto: «Avrei preferito vincere per distacco, ma va bene così, siamo abituati a faticare». Io sono sempre stato di sinistra. Uno dei ricordi più belli che ho è il telegramma che mi inviò Berlinguer dopo la vittoria di Saronni al Mondiale di Goodwood. Quindi se mai il mio voto al Senato sarà decisivo di certo non mi tirerò indietro. Per esempio se ci fosse da riconfermare Ciampi io sarei d'accordo: ci mancherà l'idea di speranza che sa dare quando parla».

Le polemiche di questi giorni come le ha vissute?

«Sono normale. Anche quando ero assessore aggiunto a Sesto negli anni 60 si discuteva quando c'era da scegliere chi nominare. Gli uomini dei Ds, da D'Alema a Fassino, sono tutti politici in gamba, sanno quello che fanno».

Anche Bertinotti?

«Si chiama Fausto, no? Suo padre era di sicuro per Coppi. Come si fa a non andare d'accordo con uno con quel nome...».

LUIGI GALELLA

LOTTE DI CLASSE

Una materia che manca (a tutti): spiegare la politica ai ragazzi

La politica, tra insegnanti e alunni, è un argomento tabù. Ma talvolta capita che un discorso scivoli per una china inattesa e che le proprie idee si manifestino in maniera più o meno esplicita. In questi casi può accadere che un ragazzo si chieda: che cosa sta per dirci l'insegnante, non vorrà mica influenzare la libera espressione del nostro voto? Ecco allora palese il proprio dissenso con la frase minacciosa e preveniente: «Professore, il voto è segreto». Confondendo, peraltro, un diritto con un dovere. Ricordo che all'inizio della legislatura c'era stato qualche tentativo di intimidire gli insegnanti da parte di esponenti della maggioranza. L'idea sott-

sa a tale intimidazione era che i professori fossero tutti rossi e i libri di testo di parte. Non considerando che, almeno fino al 2001, il voto giovanile era più orientato a destra che a sinistra. Il che lascerebbe pensare che, se è vero che i professori erano dei «comunisti» e tentavano di condizionare i propri studenti, svolgevano malissimo il loro compito. In realtà di politica non si parla mai. Ed è un peccato, perché i ragazzi arrivano ai diciotto anni scoprendosi indifferenti e, nel migliore dei casi, ignoranti della materia. E perfino i sedicenti fascisti, che ti guardano in tralice, curiosi e sospettosi, quando nel programma di storia arrivi al ventennio, sono nient'altro che fascisti

da stadio, che nulla sanno della storia. E quando scoprono che Mussolini nel 1922 si insediò al governo pronunciando il celebre discorso del «bivacco», in cui il futuro duce parlava con disprezzo e con aggressivo sarcasmo del parlamento come di un'aula sorda e grigia, l'«antipolitica» di allora; e quando raccontano del clima di intimidazione in cui si svolsero le elezioni del '24 e del delitto Matteotti, che seguì alla denuncia parlamentare del coraggioso deputato socialista, e quindi della rivendicazione di quell'omicidio da parte dello stesso Mussolini, e delle leggi fascistissime, che azzerarono definitivamente ogni residua parvenza di libertà, i fascisti da stadio, d'a Roma e d'a Lazio, smet-

tono di guardarti di sbieco e sembrano quasi vacillare nelle loro convinzioni, o perlomeno danno l'idea che di quegli argomenti nulla conoscono, dimostrando così l'inconsistenza delle parole con cui si travestono, di quell'abito ideologico che indossano e che costruisce l'identità a partire dall'esibizione, muscolare e vacua, di forme esteriori. In occasione delle recenti elezioni ho avuto modo di constatare quanto grande sia questo vuoto di conoscenza, ma ho anche intravisto, qui e là, come una forma nuova che si va abbozzando, come un faticoso desiderio di rientrare nella storia, una sensibilità torpida che vuole forse risvegliarsi dopo un lungo letargo. Nel dichiarar-

mi sinceramente la loro assoluta ignoranza politica, ad esempio, due ragazze di quarta, prossime ai diciott'anni (una li compiva proprio il dieci aprile) mi hanno rivolto alcune domande sul meccanismo della nuova legge elettorale e sulle differenze fra destra e sinistra. Lo hanno fatto con un misto di timidezza e imbarazzo, confessandomi che avevano provato a seguire in televisione alcuni dibattiti della campagna elettorale, ma che non ci avevano capito granché. Sembravano come dispiacersi delle loro lacune e si giustificavano con l'argomento che alla loro età, forse, è ancora presto per occuparsi di questi temi. Tuttavia ascoltavano con estremo interesse. Come se quella «politica»

che stavo loro spiegando fosse una sorta di porta d'ingresso nella maggiore età, e come tale fosse degna di una speciale attenzione. Un tempo erano i ragazzi a «imporre» la politica nella scuola. Ora penso che dovremmo essere noi professori a proporla. Se ci si lamenta dello scarso interesse dei ragazzi nei confronti dei quotidiani, ad esempio, è anche perché i giornali sono pieni di politica, che a loro risulta illeggibile perché nessuno gliel'ha mai spiegata. Forse è giunto il momento di cominciare. Che senso ha, altrimenti, parlare di storia, di diritto, di educazione, di morale, di civiltà, di libertà?

luigalella@tin.it